



GALILEO GALILEI
PADRE della SCIENZA
L'arte di pensare e il metodo
scientifico dell'era
moderna

La VOCE

del Comitato Scientifico G.A.MA.DI.

Direzione Ing. Vincenzo Brandi

La VOCE ANNO XXI N°2

ottobre 2018

PAGINA A

- 33

LA DRAMMATICA DERIVA DELLA “SINISTRA”: DAL P.C.I. AL P.D. E L’AVANZATA DEI “POPULISTI”.

L’ultimo sondaggio diffuso da TV7 pone il Partito Democratico al 16% nelle preferenze degli Italiani mentre i partiti “populisti” al governo si mantengono intorno al 60%.

Il P.D. è nato nel 2007 dall’unione dei Democratici di Sinistra, eredi del vecchio P.C.I. , e della “Margherita”, erede della Democrazia Cristiana. Questi partiti ancora nel 2006 avevano vinto le elezioni con circa il 50% dei voti (per non parlare dei decenni precedenti in cui i partiti da cui discendono avevano raggiunto consensi complessivi anche molto più elevati). Come è possibile che l’area da loro rappresentata si sia ridotta a meno di un terzo?

Il vecchio P.C.I. aveva raggiunto la sua massima espansione negli anni ’70 sull’onda delle lotte operaie e studentesche della fine degli anni ’60 e l’inizio del decennio successivo che avevano portato a grandi successi parziali (lievitazione di stipendi e pensioni, Statuto dei Lavoratori, mobilità sociale). Poi il movimento “eurocomunista” aveva già da allora cominciato ad arretrare sia dal punto di vista ideologico che da quello pratico, con l’accettazione dell’Alleanza Atlantica (N.A.T.O.), il tentativo infelice di “compromesso storico” con la D.C. , l’accettazione delle compatibilità del sistema capitalista ed il distacco dai paesi socialisti.

Dopo la caduta dell’URSS i giovani apprendisti stregoni dell’ultima generazione di dirigenti del P.C.I. avevano tentato una serie di operazioni per cercare di prendere le distanze dal glorioso ma compromettente passato. Prima era nato nel 1991 il Partito Democratico della Sinistra, sotto la direzione di Occhetto ed il simbolo della quercia, che aveva già dal 1995 dato inizio all’alleanza dell’Ulivo con gli ex-democristiani. Poi nel 1998 erano nati i Democratici di Sinistra il cui primo segretario fu un altro giovane leone: Walter Veltroni, seguito poi da Piero Fassino. La successiva fusione con la Margherita fu un’operazione di cui tra i maggiori artefici troviamo Massimo D’Alema, presidente del partito.

Tra le principali caratteristiche di queste nuove formazioni, che pare abbiano abbandonato di fatto anche le più moderate istanze di tipo socialdemocratico, possiamo enumerare: la stretta fedeltà all’Unione Europea (UE) ed alle imposizioni della super-burocrazia europea in materia di privatizzazioni e l’instaurazione di un sistema economico ultra-liberista; il progressivo smantellamento dello stato sociale e la limitazione dell’intervento dello Stato; la fedeltà assoluta alla NATO e alle politiche statunitensi. Le conseguenze di queste politiche, accentuatesi dopo la nascita del governo dell’europeista Prodi nel 1996, si vedono ancora oggi con lo sfascio delle infrastrutture privatizzate (vedi crollo di Genova) ed il crollo indecoroso di intere attività produttive un tempo a partecipazione statale (come nel caso della crisi dell’ILVA di Taranto, l’ex più importante acciaieria

europea). La Legge Fornero sulle pensioni è stato il coronamento di una serie di provvedimenti antipopolari imposti dalle politiche di austerità europee tese a difendere l’Euro a vantaggio soprattutto della Germania. Le guerre scatenate contro l’Iraq, la Jugoslavia, la Libia; gli interventi in Afghanistan e Somalia; l’imposizione di sanzioni alla Siria, alla Russia, all’Eritrea e l’aiuto dato ai jihadisti terroristi siriani; l’appoggio ai colpi di stato fascisti in Ucraina e Georgia, dimostrano la dipendenza dei nostri governi degli ultimi 30 anni verso gli imperialismi statunitensi ed europei.

Oggi molte cose nuove si muovono a livello internazionale: enormi paesi come la Cina e la Russia si attrezzano per contrastare l’imperialismo USA che si riteneva – erroneamente - invincibile dopo la caduta dell’URSS. In tutta Europa nascono movimenti che contestano le scelte delle burocrazie europee. Piccoli paesi come la Corea Democratica e la Siria si oppongono coraggiosamente e vittoriosamente all’egemonismo USA ed occidentale. In Italia i movimenti “populisti” vincono le elezioni e formano un governo che promette di eliminare la Legge Fornero, di trovare le risorse per creare un “reddito di cittadinanza” (un provvedimento di stampo socialdemocratico già esistente di fatto in vari paesi), di difendere la sovranità nazionale nei confronti delle imposizioni restrittive della UE. Anche in politica estera qualcosa si muove, come la promessa di togliere le sanzioni alla Russia (promessa finora non mantenuta), le critiche alla vendita di armi all’Arabia Saudita che massacra il popolo yemenita (critiche cui finora non sono seguiti provvedimenti pratici), accenni al fatto di voler cambiare la politica verso Libia, Siria, Egitto ed altri paesi arabi ed africani. Il problema è che l’assenza della “sinistra” fa in modo che queste tematiche siano portate avanti (anche se spesso confusamente o solo a chiacchiere) da formazioni populiste, che portano avanti anche tematiche decisamente di “destra”, come la “flat tax”, ma che sembrano essere più attente ai cambiamenti che avvengono nel mondo ed anche nell’opinione pubblica nazionale. Non aiuta la “sinistra”, ed anche quei gruppi che si collocano a “sinistra” del PD, il modo demagogico in cui affrontano il problema dei “migranti”, visto come problema puramente umanitario di accoglienza e di barconi che affondano, e non esaminato nelle sue cause scatenanti: il super-sfruttamento neo-coloniale (ad esempio della Francia nei confronti dell’Africa Occidentale); le guerre e gli interventi militari che gettano nel caos interi paesi, come in Libia, Siria o Afghanistan; le ingiuste sanzioni poste a vari paesi come Siria o Eritrea. È sulle cause del fenomeno che bisognerebbe intervenire, permettendo ai paesi ex-coloniali di svilupparsi in pace ed impedendone lo svuotamento forzato, che rinnova in forme moderne il vecchio commercio degli schiavi. Purtroppo l’ex-sinistra non sembra attrezzata a riflettere sui suoi errori (vedi l’arrogante difesa della sua riforma fatta dalla Professoressa Fornero in TV) e si crogiola nella convinzione (errata) che chi l’ha sconfitta sia solo un’accozzaglia razzista che sparirà in breve tempo.

LE CORRENTI NATURALISTE ED ANTI-IDEALISTE: HUMBOLDT, HERBART.

Ai numeri precedenti abbiamo già sottolineato che in Germania la reazione anti-illuminista e romantica fu molto estesa. Essa ebbe come massimi esponenti i fratelli **August e Frederick Schlegel**, i filosofi **Novalis e Herder**, il poeta **Holderlin**. Lo stesso grande poeta **Wolfgang Goethe** (1749-1832) si caratterizzò per un'idealizzazione della natura che assunse gli aspetti di una forma di panteismo. Nel campo filosofico il **Romanticismo** tedesco assunse il carattere dell'**Idealismo**, cioè di quella corrente filosofica che considera la realtà coincidente con l'Io pensante, lo spirito e le idee, creando una metafisica dello spirito che sfociò spesso in concezioni mistico-religiose. **Bertrand Russel** nella sua "**Storia della Filosofia Occidentale**" considera "pazzesco" questo modo di vedere, e svolge una critica radicale contro i filosofi idealisti come Platone, Fichte, ed Hegel. L'idealismo è criticato anche da **Ludovico Geymonat** nella sua "**Storia del Pensiero Scientifico e Filosofico**" per il suo sottofondo sostanzialmente irrazionalistico ed i suoi contraddittori rapporti con il mondo scientifico.

Iniziatore del movimento può essere considerato **Johann Gottlieb Fichte** (1762-1814), che fu professore di filosofia a Jena e poi Rettore dell'Università di Berlino. Fichte parte da una critica alla "**cosa in sé**" di **Kant** che cercava di mantenere ancora un legame con una realtà oggettiva fuori di noi. L'unica realtà sarebbe l'**Io puro** (infinito ed assoluto) che crea, da un lato, il **Non-Io**, ovvero il mondo esterno (che non ha quindi un'esistenza indipendente ed oggettiva), dall'altro un Io limitato che si oppone al Non-Io. Questa concezione assunse successivamente caratteri mistico-religiosi.

Nel 1807-1808 Fichte – a seguito della disastrosa sconfitta subita dalla Prussia nel 1806 ad opera dell'armata napoleonica - rivolse i famosi "**Discorsi alla Nazione Tedesca**", intrisi da spirito nazionalistico, in cui incitava i connazionali a risollevarsi.

Critico verso il pensiero di Fichte fu **Friedrich Wilhelm Joseph Schelling** (1771-1854), anch'egli professore a Jena e amico (poi avversario) di **Hegel**. Il filosofo, a differenza di Fichte, valorizza la **Natura** che però viene vista, non da un punto di vista scientifico, ma come un'unione inscindibile di elementi oggettivi e di spirito. L'unione di questi due elementi è chiamato "**Assoluto**" ed in un secondo tempo assunse nell'opera del filosofo un carattere panteistico-religioso, coincidendo con Dio. Il processo naturale è quindi essenzialmente un processo spirituale che arriva alla fine all'autocoscienza. L'opera di Schelling, il cui carattere irrazionalistico è evidente, ebbe almeno il merito di rilanciare in Germania lo studio della natura, pur se idealizzata, e con i limiti teorici della cosiddetta "**Naturphilosophie**" romantica.

Massimo esponente dell'Idealismo fu **Georg Wilhelm Hegel** (1770-1831), la cui influenza sul pensiero ottocentesco, ed anche più recente, è stata enorme. Il filosofo mostrò in gioventù aperte simpatie pe la Rivoluzione Francese e l'Illuminismo, ma poi, dopo essere stato professore a Jena, si trasferì a Berlino divenendo sostenitore e collaboratore della monarchia prussiana che era divenuta uno dei pilastri della Restaurazione post-napoleonica.

Nel periodo di Jena Hegel scrisse "**La fenomenologia dello Spirito**" (1807), opera in cui il filosofo identifica la realtà con il pensiero razionale, posizione che può essere riassunta nella famosa formula: "**Tutto ciò che è reale è razionale. Tutto ciò che è razionale è reale**". Secondo Hegel il pensiero (ovvero lo spirito) si eleva progressivamente dalla coscienza al sapere assoluto, che coincide con la piena coscienza filosofica. Anche nella sua successiva opera del periodo berlinese: "**Enciclopedia delle Scienze**" (1817), che ebbe varie ristampe, Hegel ribadisce il concetto che la logica fa parte della realtà; che non esiste distinzione tra realtà ed idee;

che l'oggetto coincide con il concetto; il percipiente coincide con il percepito; il molteplice è espressione di un assoluto unitario (tesi che ricorda **Parmenide**: vedi N. 3). Lo spirito assoluto è il punto finale di ogni processo, sia logico, che storico, o naturale. L'assoluto si estrinseca nella natura salvo a rivelarsi alla fine come spirito. Lo sviluppo dello spirito procede per **triadi "dialettiche"** (sulla "dialettica"vedi **Eraclito**, N. 4): una tesi è contraddetta da un'antitesi, da cui nasce una sintesi che diviene la tesi di una nuova triade (procedimento, che se pur ripreso, ad esempio, da Marx ed Engels, appare in questa formulazione alquanto artificioso).

Partendo da queste premesse, Hegel attacca le scienze sperimentali di matrice newtoniana-galileiana, che non sarebbero in grado di darci risposte esaustive e contesta persino il principio d'inerzia. Anche se nel periodo berlinese scrisse "**La Filosofia del Diritto**" (1821), considerata un capolavoro, e singoli passi delle sue opere contengono interessanti osservazioni sulla storia e sul diritto, desta sconcerto che lo Stato prussiano, dominato dai grandi proprietari terrieri, sia considerato come un "**Dio reale**" e "**la realtà dell'Io morale**", ovvero il punto finale dello sviluppo dello spirito, e che Hegel difenda l'istituto del "**Maggiorascato**" che serve a preservare le proprietà terriera.

All'inizio dell'800 furono comunque presenti in Germania anche correnti non idealiste. Possiamo ricordare un interessante personaggio come **Alexander Von Humboldt**, che riportò dai suoi viaggi intorno al mondo una serie di osservazioni sperimentali e relazioni geografiche preziose. Ma la più interessante figura non idealista del periodo fu certamente quella del filosofo **Johann Friederich Herbart** (1776-1841), professore di filosofia a Gottinga e Königsberg, ed intelligente pedagogo.

Herbart criticò apertamente, non solo l'idealismo, ma anche la precedente filosofia di **Kant** con la sua "**sintesi a priori**" trascendentale e soggettiva (vedi N. 65), aderendo invece ad una filosofia più attenta alla realtà materiale oggettiva e all'esperienza esterna che ci permette di conoscerla. Secondo il filosofo esistono oggettivamente entità reali (sia fisiche e materiali che psichiche) che reagiscono alle sollecitazioni esterne come in una interrelazione di tipo meccanico (come nel principio di azione e reazione della dinamica). Anche la psiche reagisce agli stimoli esterni (sensazioni) meccanicamente creando delle "rappresentazioni" della realtà il cui complesso costituisce il nostro io. La filosofia elabora concetti che ci provengono dall'esperienza e le contraddizioni della realtà nascono solo da una nostra conoscenza inadeguata. Le categorie in cui inquadrriamo la realtà, viste da Kant come profondamente soggettive, sono per Herbart sostanzialmente già presenti negli oggetti osservati, e quindi oggettive.

Pur non essendo riuscito a liberarsi di un residuo apparato metafisico, Herbart sostiene alcune interessanti posizioni che anticipano alcune importanti acquisizioni più moderne. Egli esclude che lo spazio in cui si muovono le entità reali sia quello tradizionale euclideo, anticipando l'intuizione di uno spazio non euclideo ad "n" dimensioni come nella matematica di **Riemann**, di cui parleremo in prossimi numeri. Anche il tempo tradizionale, come visto anche da Kant, è - per il filosofo tedesco – illusorio (argomento poi scientificamente trattato da Einstein). Inoltre il fatto che la formazione della nostra psiche dipenda dalle rappresentazioni provenienti da stimoli esterni, lo porta, da un lato, ad anticipare alcune tematiche della psicologia moderna (egli ritiene che le risposte psichiche siano misurabili come i fenomeni meccanici); dall'altro lato lo portano – con chiaro atteggiamento illuminista - a considerare come fondamentale per l'umanità l'istruzione, che ci fornisce degli stimoli mirati a creare una coscienza etica e sociale-umanistica. Questo spiega la grande importanza data dal filosofo (che insegnò anche in Svizzera dove fu in contatto con il grande pedagogo **Pestalozzi**) alla pedagogia, tanto da essere considerato, anche in questo campo, un precursore.

Questioni della Scienza
a cura di A. Martocchia

Ponte Morandi come metafora

Il rovinoso crollo del ponte di Genova, con il corollario di problemi che pone e carenze che evidenzia (già illustrate ad es. da V. Brandi nel precedente numero de "La Voce"), rappresenta una specie di spettacolare parola "FINE" posta a chiusura delle retoriche degli ultimi anni sulla cosiddetta "*società della conoscenza*". Questo slogan era stato ripetuto spesso, ma a singhiozzo e con sempre minore convinzione in tempi recenti, proprio mentre si portava a compimento il processo opposto, cioè una vera e propria *dichiarazione di guerra contro il sapere* che possiamo telegraficamente condensare nei due fenomeni seguenti: (1) appropriazione privata della conoscenza (2) distruzione del sapere, sia in termini di possibilità di accesso ai luoghi della sua produzione/riproduzione sia in termini di individui fisici, in quanto componente costitutiva primaria delle forze produttive in eccedenza nella crisi sistemica del capitalismo.

Ci troviamo infatti oramai a fare i conti con quella che nel sistema del profitto è vissuta come *eccedenza* di competenze e saperi (*overeducation*) rispetto a un mercato (e sistema produttivo) che... *non ne vuole sapere*. (o) **Il crollo del ponte Morandi palesa alla società nel suo complesso, in quanto spettatrice attonita, vuoi una carenza di conoscenza scientifica, vuoi un inceppamento nel meccanismo di trasmissione della stessa, o entrambe le cose insieme.** Roberto Quaglia, molto ascoltato blogger della famiglia "complottoista", in una sua analisi intitolata "Tre misteri sul crollo del Ponte Morandi" (i), non a caso usa la tragedia del ponte Morandi per rifilare una stoccata NO-VAX al dottor Roberto Burioni. Quest'ultimo aveva scritto un anno fa:

<< Il ponte che consente all'autostrada A1 di superare il fiume Po all'altezza di Piacenza ha 16 campate. Sono troppe? Sono poche? Ci vuole un esperto di ingegneria civile per dirlo, e infatti nessuno degli automobilisti che ci passa sopra si azzarda a obiettare. [Come sul tema dei vaccini] ci si fida del fatto che gente estremamente qualificata, che conosce bene l'argomento, abbia fatto i calcoli corretti ed abbia deciso il giusto numero di campate ... >>

Quaglia contesta questo affidamento a "gente estremamente qualificata", ponendo il problema della corruzione imperante nel mondo degli "esperti"; un mondo che, effettivamente, non sottraendosi alle regole della società del profitto e del dominio, è andato incontro a una devastante delegittimazione, sulla base del fatto purtroppo reale che la privatizzazione della conoscenza – l'appropriazione della conoscenza per il profitto privato – ha creato dei mostri anche in questo ambito.

Ad avviso di chi scrive, la situazione è ancora più grave, nel senso che non solo è maturata una fondamentale diffidenza verso gli operatori scientifici, ma se ne ignorano addirittura – e generalmente non viene socialmente riconosciuta la validità – dei loro metodi di validazione. Siamo cioè costretti persino a ripetere ogni volta *ab initio*, tra le risatine sprezzanti dei postmoderni, che cosa va inteso quando parliamo della scienza moderna, del metodo galileiano, cioè di quel metodo che (nella sua formulazione più evoluta e aggiornata) ha alla sua base il continuo confronto dialettico (!) tra teoria ed esperimento quindi la *riproducibilità* dell'esperimento stesso. Viene così messo in dubbio anche quel principio di autorità epistemologicamente fondato sui criteri galileiani, codificati nella scienza moderna.

Che esista un problema rispetto alla funzione del *sapere* nella società in cui viviamo è un fatto conclamato, tant'è che ogni pomeriggio su Radio3 si parla apertamente di crisi del ruolo dell'*intellettuale*. Non viene più nemmeno riconosciuta una specificità di questa figura, che è "scomparsa" sociologicamente e che solo con estrema fatica viene individuata e tematizzata dai pensatori marxisti ("cognitariato", "lavoro mentale", "gorilla ammaestrati"...).

Chi scrive ha posto il problema da molti anni. Nel 1999, in un contributo intitolato "Scienza e guerra *fin de siècle*" (ii), parlavo delle distorsioni nella trasmissione delle informazioni a livello di massa, ma anche nella trasmissione del sapere scientifico. Assieme al compianto Francesco Polcaro, negli anni successivi precisavo in alcuni saggi il carattere sistemico e globale dell'attacco

agli operatori della conoscenza (iii) – tema spesso ripreso anche in questa rubrica. Ricordando lo stesso Polcaro (iv) ho parlato dell'epoca in cui viviamo come *l'epoca dell'odio per la scienza*:

<< Da un lato, la scienza è osteggiata di fatto dai tecnocrati e spesso persino da chi è sulla carta *scienziato*, perché non ne accettano il metodo critico e la provvisorietà dei risultati. Infatti la scienza (galileiana) è *critica*, oppure non è; in essa non si danno risultati eterni; ma pure nella sua validità contingente, la scienza gode di validità piena, cioè di tutta la validità che ci serve. Dall'altro lato, la scienza è odiata da chi coltiva, per l'appunto, le *utopie agro-silvo-pastorali* di cui sopra, dai disadattati, dai truffatori degli oroscopi e delle previsioni di borsa, da chi va a Medjugorije, da chi ritiene che tra *episteme* e *doxa* non ci sia differenza. Ciò che entrambe le "scuole" odiano più di tutto **nella scienza è il suo carattere programmaticamente, metodologicamente democratico**, nonché la necessità dell'esperimento, cioè l'obbligo continuo della prova dei fatti. >>

Questa crisi epistemologica ha acquisito una evidenza e centralità nel dibattito pubblico con il caso dei vaccini. In questa rubrica, alcuni mesi fa, ho voluto riprodurre un articolo (v) che può essere frainteso, ma che pone il dito su di una piaga reale:

<< È indispensabile eliminare l'ignoranza generata ogniquale volta è "vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori". Dunque che medici, farmacisti, chimici e biologi comincino a fare, in massa e sul terreno internazionale, la parte che compete loro. Come? Innanzitutto adeguando l'approccio ai pazienti all'evoluzione della società che, per la contraddizione suddetta, produce cittadini mediamente più informati e disinformati, anche dal punto di vista medico, e dunque non più così disposti come in passato a riconoscere (a torto o a ragione) a dottori e professori l'autorità a prescindere dalla dimostrazione di autorevolezza. >>

Va cioè ricostruita – a livello comunicativo – una legittimazione della funzione scientifica. Si noti che nel dibattito pubblico sui vaccini si è parlato da un lato della loro efficacia, storicamente dimostrata in passato, dall'altro degli interessi delle ditte farmaceutiche... Ma non si è praticamente mai presentato, nella trattazione a livello di stampa, televisione e discorso politico, alcun argomento di natura *epidemiologica* attuale, che spiegasse cioè la necessità di *questi specifici vaccini* in *questo specifico contesto*. Eppure, il discorso sui vaccini dal punto di vista scientifico non è altro che epidemiologia!

Siamo perciò agli antipodi di ciò che auspicava Gramsci – l'estensione e la riappropriazione sociale del *sapere*, il "fattore C" (come Cultura). "Ai proletari non è concesso il lusso dell'ignoranza, che è invece privilegio dei borghesi", come ci ha ricordato recentemente Angelo d'Orsi su Micromega. (vi) La privatizzazione del sapere e la sua mortificazione sono "il" problema-chiave del proletariato e della società intera nella nostra epoca.

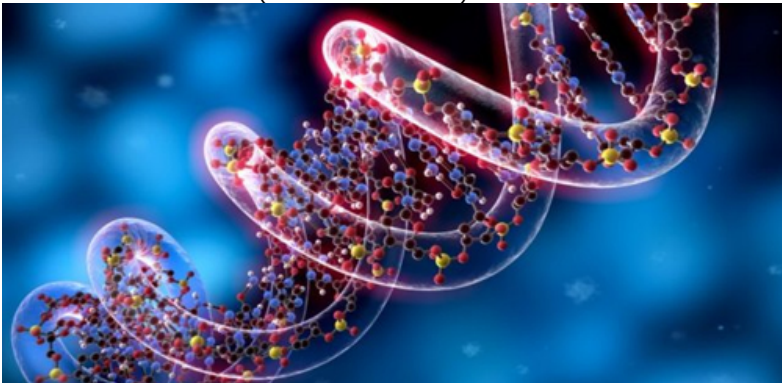
(o) Si vedano:
Italia paese tra i meno istruiti con pochi laureati e tanti tagli (di Roberto Ciccarelli - da Il Manifesto del 4 marzo 2018, sottotitolo: Guerra alla conoscenza. Istat: una società classista che penalizza la ricerca dell'autonomia attraverso i saperi)
<https://ilmanifesto.it/italia-...>
Lavoro, un laureato su tre è troppo istruito per il mestiere che fa (Il Sole 24 Ore, 8 settembre 2018).
<http://mobile.ilsole24ore.com/....>
(i) Visionata da 300mila persone, si veda: PandoraTV, 19 agosto 2018, VIDEO: <https://www.youtube.com/watch?v=-AcqKpo0oiY> .
(ii) In: IMBROGLI DI GUERRA, Contributi al Seminario sulla guerra nei Balcani promosso da Scienziati/i contro la guerra, Roma, 21 giugno 1999 (Roma: Odradek)
<http://www.cnj.it/...>
(iii) Per una disamina ampia si veda: "INTELLETTUARIATO. Dopo l'approvazione della Legge "Gelmini" sull'Università, il punto sullo stato dell'analisi attorno ai tagli a Formazione e Ricerca", Gennaio 2011
<http://www.agente fisico.info/...>
(iv) "Quando un insostituibile viene a mancare", su La Voce di Marzo 2018.
(v) "Vaccinazione e vaccini: dov'è il problema?" di Alessandro Bartoloni pubblicato su LA VOCE di Maggio 2018.
<https://www.lacittafutura.it/...>
(vi) Sulla testata de L'Ordine Nuovo, 1919-1920, campeggiava il primo dei tre precetti gramsciani: "Istruitevi perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza".

« Tutti al funerale delle razze umane

Sette brevi fatti sull’epigenetica

Epigenetica-499

di **FRANCESCO SUMAN** (24 settembre 2018)



Le cellule del nostro corpo devono riprodursi continuamente e le figlie devono continuare a svolgere le funzioni che svolgevano le madri. I meccanismi epigenetici fanno sì che questo passaggio avvenga correttamente. “Epi”, dal greco, significa ciò che sta sopra, e l’epigenetica include tutti quei meccanismi di regolazione dell’espressione genica che consentono a una cellula di leggere le porzioni di DNA utili a svolgere le specifiche funzioni cui essa è preposta. I meccanismi epigenetici regolano non solo il processo di differenziamento e riproduzione cellulare, ma anche l’interazione tra geni e ambiente. Siamo sempre stati abituati a pensare che ciò che ereditiamo dai nostri genitori sia solo il patrimonio genetico. Oggi sappiamo che oltre al DNA è possibile ereditare alcune modifiche al sistema di regolazione del DNA che si registrano nel corso della vita di un individuo: quali conseguenze comporta dunque l’ereditarietà epigenetica per la teoria dell’evoluzione darwiniana?

Ciascun individuo è portatore di uno specifico corredo genetico contenuto in tutti i nuclei delle cellule del suo corpo. Eppure in ciascun organismo esistono diversi tipi di cellule: neuroni, cellule della pelle, cellule muscolari, cellule del tessuto connettivo, ciascuna delle quali ha peculiari caratteristiche e assolve a funzioni specifiche. Come è possibile dunque che si generino cellule diverse a partire dal medesimo corredo di informazioni genetiche?

Il **documentario** di divulgazione scientifica “Epigenetica – come il nostro corpo memorizza il mondo” (realizzato dagli studenti della Civica Scuola di Cinema di Milano, diretto dal regista Paolo Turro e vincitore nel 2016 del premio Best Student Documentary al RAW Science Film Festival di Los Angeles) propone una calzante metafora: il DNA è un manuale di istruzioni che, per costruire diversi tipi di cellule, viene letto in modi diversi. Si possono leggere alcuni capitoli e non altri, il testo si può sottolineare, cancellare e sovrascrivere. I meccanismi di regolazione epigenetica fanno esattamente questo: se il genoma è un libro intonso, l’epigenoma è l’insieme di appunti, etichette e sottolineature che servono a ricordare i punti salienti da andare a recuperare.

“Epi”, dal greco, significa ciò che sta sopra e l’epigenetica include tutti quei meccanismi di regolazione dell’espressione genica (quelle note appuntate sul DNA) che consentono a una cellula (neurone o muscolare che sia) di leggere le porzioni di DNA utili a svolgere le specifiche funzioni cui quella cellula è preposta.

1. Etichette

I meccanismi epigenetici sono molti. La metilazione ad esempio comporta l’aggiunta di una specifica molecola, chiamata gruppo metile, al DNA; ma esiste anche la fosforilazione, l’acetilazione e ancora la sumoilazione, la citrullinazione, la biotinilazione, la ubiquitinazione e molte altre ancora. Ciascuna può servire a leggere (esprimere) o cancellare (silenziare) determinati geni. Inoltre questi meccanismi non agiscono soltanto sul DNA: possono agire anche sulle proteine, gli istoni, che servono a “impacchettare” il DNA nel nucleo della cellula. L’acetilazione ad esempio può agire su quelle parti sporgenti degli istoni (code istoniche) ottenendo l’effetto di rilassare la struttura compatta del DNA (cromatina) e favorendone la trascrizione. Questo processo prende il nome di modificazione istonica.

2. Memoria cellulare

Nel processo di riproduzione cellulare, che avviene di continuo nel nostro corpo, alcune di queste modificazioni epigenetiche vengono mantenute e gli epigeni contenuti nella cellula madre vengono trasmessi alla cellula figlia. È così che da una cellula muscolare nasce un’altra cellula muscolare e non una cellula neuronale o una cellula indifferenziata. Tale meccanismo viene chiamato **memoria cellulare** ed è cruciale per la sopravvivenza di un organismo: se questo procedimento non avviene correttamente la cellula figlia adotterà un comportamento sbagliato che può portare anche alla formazione di un tumore.

3. Farmaci epigenetici

Oggi la medicina sta lavorando sullo sviluppo di farmaci epigenetici, capaci cioè di agire sul sistema di etichette poste sul DNA di una cellula. Ci si è resi conto infatti che lo sviluppo di un’anomalia può partire non necessariamente da una modifica del DNA, bensì da una modifica del sistema di lettura del DNA. Oggi esistono farmaci che inibiscono gli enzimi responsabili di alcune modifiche istoniche (deacetilasi istoniche). Si usano ad esempio per combattere la distrofia muscolare di Duchenne, per alcune leucemie e per diverse patologie del sistema nervoso. Anche a questo sta lavorando oggi **EPIGEN**, il progetto bandiera epigenomica del CNR, diretto da Giuseppe Macino, che coordina 70 laboratori nazionali e che forma circa un centinaio di giovani ricercatori all’utilizzo di nuove tecnologie bioinformatiche necessarie all’elaborazione e all’analisi dell’enorme mole di dati prodotti dalle analisi sull’epigenoma.

4. Riprogrammazione cellulare

Il premio Nobel per la medicina e la fisiologia del 2012 è stato assegnato a John B. Gurdon e Shinya Yamanaka per i loro studi sulla riprogrammazione cellulare: erano riusciti a riprogrammare cellule somatiche adulte e a farle regredire a uno stadio di sviluppo precedente, quello di cellule staminali pluripotenti. Grazie a tecniche simili quest’anno sono stati clonati 2 macachi (Zhong Zhong e Hua Hua). Nel 1996 si era riusciti a clonare la pecora Dolly, ma un tale risultato non era mai stato ottenuto con dei primati.

5. Alimentazione

Questi ed altri studi hanno dimostrato che una modifica dell’epigenoma è

dunque reversibile. L’epigenoma è un sistema che cambia continuamente nel corso della vita di un individuo e che reagisce rapidamente all’influenza dell’ambiente. Il bruco e la farfalla sono lo stesso organismo, possiedono lo stesso DNA, eppure esibiscono fenotipi diversi in diverse fasi dello sviluppo: il genoma resta lo stesso, ma l’epigenoma cambia. L’ape operaia, il fuco e l’ape regina di un alveare hanno lo stesso DNA, ma sono nutriti in maniera diversa (la regina mangia la pappa reale) e queste differenze ambientali si ripercuotono a livello morfologico, comportamentale e dunque a livello epigenetico. All’interno di un medesimo formicaio, le formiche hanno lo stesso DNA, ma possono essere soldato o operaie, con fenotipi morfologici e comportamentali diversi. **Uno studio** pubblicato su Science nel 2016 ha trovato che alcune di queste differenze comportamentali dipendono dall’alimentazione, la quale a sua volta si riflette in differenti pattern epigenetici di acetilazione istonica di alcuni geni di cellule neuronali. I ricercatori, agendo sui pattern di acetilazione di certe regioni del DNA, sono riusciti a far acquisire alle formiche soldato comportamenti alimentari da formiche operaie.

6. Dai genitori ai figli

Le esperienze di vita si riflettono sui nostri epigenomi e gli effetti della dieta ne sono un esempio. **Alcuni studi** avevano già mostrato che nei topi l’alimentazione della madre può determinare differenze fenotipiche permanenti nei suoi piccoli attraverso la metilazione del DNA. Ma qualcosa di simile è stato osservato anche nell’uomo.

Nell’inverno del 1944, negli ultimi mesi prima della fine della seconda guerra mondiale, l’esercito tedesco bloccò l’accesso ai rifornimenti in alcuni territori e l’Olanda rimase colpita da una terribile carestia. I figli delle madri incinte che si ritrovarono a mangiare 580 kcal al giorno presentavano pattern di metilazione correlati a problemi di natura cardiovascolare. Fin qui niente di strano, è ragionevole attendersi che condizioni ambientali proibitive in qualche modo si ripercuotano sulla salute. La cosa strana da capire è che anche i nipoti di quelle madri presentavano le medesime problematiche. Periodi stressanti della vita di un individuo, in questo caso delle madri, si possono ripercuotere sulle generazioni successive.

E per quanto riguarda i padri? In un **esperimento** pubblicato su *Nature Neuroscience* nel 2014, alcuni topi maschi venivano esposti a un odore di mandorla (acetofenone) e in concomitanza veniva loro data una piccola scarica elettrica. I figli e i nipoti di questi topi (anche quelli nati con fertilizzazione in vitro) nascevano con un’istintiva risposta d’ansia quando venivano esposti al medesimo odore, nonostante a loro non fosse mai stata data la scarica elettrica. Il fenotipo acquisito dal padre faceva sì che i figli nascessero con più recettori per quell’odore.

La scoperta di questi effetti epigenetici transgenerazionali è relativamente nuova nei mammiferi. Si sapeva già da un po’ di tempo invece che questi fenomeni sono piuttosto comuni nelle piante e che durano per molte più generazioni. Fiori di piante sottoposti ad ambienti aridi ad esempio generano semi che daranno vita a piante che resistono meglio a un clima arido. Si pensa che dei micro Rna raggiungano le cellule dei semi delle **piante** e che fissino le modificazioni epigenetiche che si trasmettono alle generazioni successive.

7. Ereditarietà ed evoluzione

In tutti questi casi sembra esserci un elemento comune: lo stress ambientale. Organismi viventi sottoposti ad ambienti difficili sviluppano contromisure adattative che vengono registrate nelle etichette epigenetiche e alcune di queste riescono ad essere trasmesse alle generazioni successive.

Detta così sembrerebbe proprio che l’ereditarietà epigenetica costituisca il meccanismo sottostante alla cosiddetta ereditarietà dei caratteri acquisiti che siamo soliti attribuire a Lamarck. Lamarck fu tra i primi a intuire che l’organismo si adatta all’ambiente su base funzionale; pensava anche che le modifiche acquisite nel corso della vita di un individuo venissero trasmesse alla discendenza. La cosa che forse può stupire è che Darwin era effettivamente Lamarckiano per ciò che nell’*Origine delle specie* chiamava “gli effetti dell’aumentato uso e del non uso”: “dai fatti citati nel primo capitolo penso non possa sollevarsi alcun dubbio sul fatto che l’uso, nei nostri animali domestici, abbia rinforzato e sviluppato certe parti e il non uso le abbia ridotte; e che tali modificazioni siano ereditarie” (capitolo 5, *Le leggi della variazione*). Darwin non era Lamarckiano invece per altri aspetti: non credeva che l’evoluzione portasse necessariamente a una crescente complessità e progresso, non credeva che l’evoluzione fosse un processo di trasformazione di individui, bensì un processo di variazione di frequenze di individui e tratti in una popolazione. Chiaramente né Darwin né Lamarck erano a conoscenza dell’esistenza del DNA, dei geni, men che meno degli epigeni.

Oggi dunque sappiamo che gli organismi viventi hanno due modi per adattarsi all’ambiente: il primo è la selezione naturale che opera sulle varianti geniche, un processo che lavora sul lungo termine, sull’intera popolazione, nel corso delle generazioni; il secondo è la cosiddetta plasticità fenotipica, ovvero la capacità che un organismo ha di adattarsi all’ambiente nel corso della propria vita, senza andare a modificare il proprio corredo genetico, ma solo modificando i pattern di espressione genica, il proprio epigenoma. **Uno studio** pubblicato su *Nature* nel 2014 ha ipotizzato che proprio la plasticità fenotipica abbia giocato un ruolo cruciale nell’origine dei tetrapodi, ovvero quei vertebrati che hanno sviluppato la locomozione terrestre a partire dai pesci ancestrali.

Sono diversi oggi i biologi evolucionisti che ritengono che la plasticità fenotipica possa aver giocato nell’evoluzione delle specie un ruolo molto più rilevante di quanto si pensasse ai tempi della Sintesi Moderna, ovvero l’incontro tra genetica mendeliana e evoluzione darwiniana avvenuto negli anni ’30 e ’40 del secolo scorso. Oggi si parla della necessità di una cosiddetta **Sintesi Estesa** o **Sintesi Inclusiva**, una teoria evolucionistica che risulti capace, tra le altre cose, di ampliare oltre i soli geni il concetto di ereditarietà. L’ossatura della teoria rimane comunque saldamente darwiniana, perché l’epigenetica non farebbe altro che ampliare, oltre i soli geni, il bacino di variazione su cui possono agire la selezione naturale e gli altri processi neo-darwiniani (deriva, migrazione, mutazione). Altri studiosi invece sono ancora cauti nell’asserire che l’ereditarietà epigenetica possa giocare un ruolo rilevante e su larga scala nell’evoluzione delle specie a fronte di processi ritenuti più rilevanti come la selezione naturale delle varianti geniche. Il **dibattito** è vivo e oggi, grazie all’avanzamento delle conoscenze e delle innovazioni tecnologiche, aggiungiamo nuovi tasselli a una teoria evolucionistica sempre più aggiornata.

L’evoluzione del sonno: nuove ricerche ed enigmi irrisolti

MISTERI-DEL-SONNO-499



di **SIMONE GASPARINI** (10 maggio 2018)

Perché dormiamo? Nessuna ipotesi scientifica finora formulata fornisce una spiegazione completa e soddisfacente. Tuttavia, grazie all'utilizzo di nuove metodiche sperimentali e all'adozione di un approccio evuzionistico (che tenga quindi conto di come e perché si sia sviluppato il sonno) si sta iniziando a gettare luce su alcuni dei meccanismi e delle possibili funzioni attribuibili al sonno. Inoltre, lo studio di specie filogeneticamente antiche sta incominciando a delineare la funzione primaria che avrebbe potuto avere tale processo durante l'evoluzione. Nuove conoscenze stanno dando origine a nuovi quesiti e sfide interpretative per cercare di decifrare questa parte della nostra vita tanto rilevante quanto ancora da scoprire.

Spendiamo circa un terzo della giornata dormendo, in parte sognando, per un totale di circa 25 anni (in media) trascorsi a dormire. Ma non siamo gli unici, quasi tutti gli animali infatti presentano delle fasi di sonno: dalle giraffe che dormono 3-4 ore al giorno, ai gatti che ne dormono 13 fino al pipistrello marrone americano che ne dorme 20. Alcuni tipi di uccelli migratori riescono addirittura a dormire con un emisfero cerebrale e mantengono attivo l'altro riuscendo così a continuare a volare durante le migrazioni.

Essendo un fenomeno così permeante delle nostre esistenze, non sorprende che il sonno avesse destato curiosità anche negli antichi Greci. Platone infatti, anticipando Freud, riteneva che nel sonno venissero espressi i desideri più istintivi della persona, mentre Aristotele reputava i sogni essere delle riflessioni su quanto accaduto durante la giornata. Al giorno d'oggi, non possediamo ancora una conoscenza soddisfacente dei meccanismi che sono alla base del sonno, ma negli ultimi 50 anni sono state approfondite le fondamenta fisiologiche e molecolari di tale processo iniziando così a caratterizzarlo scientificamente. Prima però occorre definire ciò che si intende per “sonno”. Buona parte dei membri della comunità scientifica concorda nel descriverlo come caratterizzato da una quiescenza comportamentale e da una ridotta responsività agli stimoli. Tali caratteristiche non determinano tuttavia uno stato irreversibile (tutte le mattine infatti ci svegliamo) e ciò consente di differenziare il sonno da altri stati simili o dal coma, dove invece la responsività agli stimoli è quasi azzerata.

In base a diversi parametri, tra cui la frequenza di scarica tra i neuroni delle diverse aree cerebrali (ossia quanto spesso i neuroni si mandano messaggi tra di loro), il sonno nei mammiferi è suddiviso in due fasi principali: il sonno REM e il sonno non REM o SWS (Slow Wave Sleep). Durante la notte possiamo osservare una continua oscillazione tra sonno non REM e REM, dove quest'ultimo costituisce circa il 25% del sonno totale. La fase REM è caratterizzata sia da un'intensa attività cerebrale (maggiore rispetto alla fase non REM), sia da un'inibizione quasi completa del movimento della muscolatura volontaria ad eccezione degli occhi che compiono dei continui e rapidi movimenti da cui deriva il nome REM (Rapid Eyes Movment). Il sonno non REM è invece costituito da quattro fasi caratterizzate da diminuzioni della frequenza di scarica tra i neuroni, dell'attività cardiaca, della frequenza respiratoria e della temperatura corporea rispetto alla fase REM. I sogni sono stati individuati anche nella fase SWS, sebbene risultino essere di minore impatto emotivo e di minori durata e natura visiva rispetto a quelli compiuti durante la fase REM. Ancora, due principali sistemi sembrano regolare il sonno nel nostro organismo: un sistema omeostatico e uno circadiano. Il primo tende a mantenere costanti le ore di sonno giornaliera, facendoci sentire stanchi e dormire di più quando riposiamo poco per recuperare così le ore di sonno perdute. Il secondo invece si basa sull'alternanza delle fasi di buio e di luce durante la giornata, si ritiene non sia strettamente necessario per il verificarsi del sonno, ma tuttavia ne consente una fine regolazione.

Se quindi le fasi e i processi che si verificano nel sonno stanno iniziando a essere compresi, le funzioni attribuibili a tale stato risultano essere poco chiare. Tuttavia, alcune teorie riguardo le funzioni del sonno stanno iniziando a raccogliere alcune conferme sperimentali. In particolare, tre ipotesi riscuotono un parziale successo nel panorama scientifico. Una di queste è data dalla teoria SHY (Synaptic Homeostasis Hypothesis)[1] elaborata dal team dei ricercatori italiani Giulio Tononi e Chiara Cirelli dell'Università del Wisconsin. Secondo questi ricercatori in Homo sapiens il sonno potrebbe essere il prezzo da pagare per la “forza” sinaptica utilizzata dai nostri neuroni durante la veglia. Tale ipotesi evidenzia come durante il sonno vi sia una riduzione della forza con cui i neuroni comunicano tra loro. Circa il 2% delle connessioni fatte dai neuroni durante la giornata viene infatti perso o fortemente indebolito consentendo un ripristino della plasticità di molti circuiti neurali, permettendo così ai diversi gruppi di neuroni di rispondere in maniera più dinamica agli stimoli della giornata seguente. Tali fenomeni potrebbero anche essere ritenuti complementari a una seconda teoria sulla funzione del sonno che ne sottolinea invece l'importanza per il consolidamento dei ricordi[2]. Sembra infatti che specialmente nel sonno non REM vi siano delle interazioni tra l'ippocampo (sede della memoria a breve termine) e la corteccia cerebrale (dove invece si troverebbe quella a lungo termine) verso la quale si “sposterebbero” gradualmente i ricordi che vengono maggiormente consolidati. Una terza teoria coinvolge invece l'attività del sistema linfatico del cervello, denominato glinfatico[3]. Quest'ultimo durante il sonno aumenterebbe la propria attività “ripulendo” lo spazio tra i neuroni dalle sostanze di scarto da questi prodotte durante la giornata. L'attività del sistema glinfatico sarebbe quindi analoga a quella della corrente di un torrente che, quando aumenta di intensità, porta via i detriti presenti nel proprio alveo. Infine, vi è anche una quarta ipotesi riguardo la funzione del sonno: l'ipotesi “nulla”. Secondo il filosofo della scienza Daniel Dennett ciò che necessita di una spiegazione non sarebbe

il dormire bensì lo stare svegli: “... ma perché mai il sonno avrebbe bisogno di una chiara funzione biologica”? Ciò che necessita di una spiegazione è lo stare svegli. Madre Natura opera in economia, quando può”[4].

Dormire rimane pur sempre un bisogno vitale, se privati di cibo per circa un mese infatti si va incontro a morte ma lo stesso effetto è anche prodotto dalla privazione di sonno per un uguale periodo. In termini evolutivi non è ancora del tutto chiaro però perché il sonno si sia sviluppato così diffusamente tra le specie sebbene alcune indagini stiano iniziando a sviluppare ipotesi a tal riguardo. Questo avviene principalmente tramite lo studio del sonno in animali appartenenti a specie diverse e che siano il più possibile simili ai primi organismi in cui si ipotizza si sia sviluppato il sonno. Nei rettili si è osservato che tale stato presenta fasi diverse rispetto a quelle di mammiferi e uccelli (entrambi caratterizzati da sonno REM e non REM), forse anche a causa di differenze nella crescita encefalica e nella capacità di regolare la temperatura corporea.

I primi mammiferi (Therapsida) risultavano però possedere un ciclo sonno-veglia invertito rispetto al nostro, essendo degli animali notturni. La probabilità di sopravvivere era infatti minore durante le ore diurne, popolate dai loro predatori. Si ritiene che l'evoluzione abbia così favorito inizialmente lo sviluppo di mammiferi di dimensioni ridotte che presentassero miglioramenti termici e sensoriali per adattarsi alle condizioni notturne[5]. La multisensorialità che distingue i mammiferi dai rettili si sarebbe potuta sviluppare proprio in questo periodo grazie all'ampliamento dell'olfatto e dell'udito a scapito della vista, meno utile nell'oscurità. Durante le prime fasi dell'evoluzione i mammiferi avrebbero quindi iniziato a sviluppare meccanismi in grado di mantenere la temperatura costante durante la notte. Successivamente, grazie alla scelta di un giaciglio appropriato dove la temperatura si manteneva costante, si ritiene abbiano sviluppato capacità omeotermiche (mantenimento della temperatura corporea costante) anche durante il sonno. Oggi, la stretta correlazione tra la capacità di regolare la temperatura corporea e le fasi del sonno ha lasciato però spazio a ipotesi volte ad analizzare il legame tra il sonno e il ritmo circadiano dell'individuo.

In questo senso, tale ritmo è stato studiato anche in altri organismi evolutivamente antichi (che tuttavia presentano delle fasi di sonno) tra cui la medusa Cassiopea e il verme marino Platynereis dumerilii[6]. Il team di ricerca di Maria Antonietta Tosches dell'università di Francoforte ha accertato che le cellule poste alla sommità del verme hanno dei recettori simili a quelli presenti nei nostri occhi, che si modificano quando sono colpiti da un raggio luminoso, bloccando così la produzione di melatonina. Questa molecola inibisce il sistema nervoso e i movimenti del verme provocandone quindi l'“addormentamento” che coincide con il suo ritorno nelle profondità del mare, dove la melatonina viene degradata portando così il verme a riemergere. Si tratterebbe quindi di uno dei primi meccanismi influenzati dall'alternanza di luce e buio a evolvere per la regolazione del sonno; probabilmente infatti la melatonina era già presente 700 milioni di anni fa. In Homo sapiens invece, le cellule che reagiscono alla luce e che sono in grado di regolare la produzione di melatonina si trovano nella retina. Questi fotorecettori interagiscono così con alcune cellule presenti nell'epifisi (grazie alla mediazione di neuroni dell'ipotalamo), inducendole a produrre la melatonina così che a una minore presenza di luce corrisponda una maggiore produzione della molecola che ha l'effetto di sincronizzare i segnali tra i neuroni del talamo, struttura posta al di sotto dei due emisferi cerebrali.

Dormire rimane comunque, in prima analisi, uno svantaggio evolutivo in quanto oltre a non consentire di procreare o di cibarsi espone maggiormente gli individui ad alcuni pericoli come i predatori. Alcuni teorici hanno ipotizzato che questi svantaggi siano controbilanciati da benefici quali il rafforzamento di alcune connessioni sinaptiche con la conseguente facilitazione dei processi di memorizzazione. Tuttavia, ciò rende difficile la comprensione del perché animali di specie diverse debbano andare incontro a tali pericoli. È stato però evidenziato come in realtà dormire non sia un completo svantaggio in quanto comporta anche un considerevole risparmio di energie.

Sebbene quindi non siamo ancora riusciti a cogliere l'originaria funzione evolutiva del sonno, ciò sarà forse possibile quando riusciremo a individuare l'organismo filogeneticamente più antico caratterizzato da fasi di sonno. È infatti plausibile che il sonno abbia avuto una funzione cardine comune ai primi esseri in cui si è sviluppato per poi acquisire altre funzioni accessorie nelle diverse specie con il proseguire dell'evoluzione fino ad arrivare allo stato attuale. In tal senso bisognerà considerare anche l'importanza del ritmo circadiano sia come fattore fondamentale nella regolazione del ciclo sonno-veglia, sia come elemento da cui poi alcuni animali in parte si sono distaccati grazie allo sviluppo di altri meccanismi per la regolazione del sonno stesso. In ultima analisi, è possibile che in futuro, tramite l'utilizzo di strumentazioni più raffinate e il confronto con specie filogeneticamente più antiche, l'enigma del sonno possa essere svelato portandoci quindi ad avere un contributo scientifico aggiornato per rispondere anche ad importanti quesiti filosofici. Tra questi il rapporto tra sogno e realtà, esemplificato paradossalmente dal filosofo Zhuang Zhou nell'apofisma: “Figlioli, questa notte ho sognato che ero una farfalla: ora io non so se ero allora un uomo che sognava d'essere farfalla, o se io sono ora una farfalla, che sogna di essere uomo. So che l'una o l'altra risposta sono parimenti logiche”[7].

NOTE

- [1] Tononi, G., and Cirelli, C. Sleep and synaptic homeostasis: a hypothesis. 2003.Brain Res. Bull. 62, 143–150.
 - [2] Buzsáki G. Two-stage model of memory trace formation: A role for “noisy” brain states. 1989. Volume 31, Issue 3, Pages 551-570.
 - [3] Jessen, N.A., Munk, A.S.F., Lundgaard, I. et al. The glymphatic system: a beginner's guide. 2015. Neurochem Res 40: 2583.
 - [4] Dennett DC. Darwin's dangerous idea: Evolution and the meaning of life. 1996. New York: Simon & Schuster
 - [5] M.C. Nicolaua, M. Akaa, A. Gamundi, J. González, R.V. Rial. Why we sleep: the evolutionary pathway to the mammalian sleep. 2000. Progress in Neurobiology 62, 379-406.
 - [6] Maria AntoniettaTosches, DanielBucher, Pavel Vopalensky, DetlevArendt. Melatonin Signaling Controls Circadian Swimming Behavior in Marine Zooplankton. 2015. Cell, Volume 159, Issue 1, Pages 46-57.
 - [7] Zhuang Zhou. Zhuangzi (capitolo: Sull'Organizzazione delle Cose). III sec. AC. circa
- Tag: ciclo sonno-veglia, evoluzione del sonno, sogni

L'autonomia del socialismo



di **MICHELE PROSPERO** (20 luglio 2018)
È stato da poco ripubblicato, per opera della casa editrice Bordeaux, il terzo dei saggi che inaugura il percorso marxista di Galvano Della Volpe, La libertà comunista (1946). Per riconsiderare il significato dell'iniziativa teorico-politica di Della Volpe, pubblichiamo, per gentile concessione della casa editrice e dell'autore, il quarto paragrafo dell'introduzione al testo di Michele Prospero.

Colpisce il tono anche aspro della riflessione etico-politica che è posta al centro della Libertà comunista. L'affondo portato contro i tentativi di annacquare la specificità e l'autonomia (anche filosofica) del marxismo è radicale. Il bersaglio, che viene centrato su molteplici aspetti, è l'eclettismo contemporaneo cioè la disinvoltura concettuale mostrata da teorici che cercano di gettare un ponte tra liberalismo e socialismo precipitando così in un acritico tentativo di "conciliazione". Prendere un po' di questo filone di pensiero e recuperare un po' di quell'altra corrente per tentare una loro fusione estrinseca, che in Italia è il ritrovato sintetico proposto dalle correnti di Croce, Calogero, potrebbe minare l'autonomia culturale di un progetto di pensiero comunista[1]. Ciò che sfugge all'eclettismo contemporaneo è la congiunzione necessaria tra critica dell'economia (particolare) e istanza etica (universale). Solo questo intreccio degli eterogenei renderebbe possibile una soluzione coerente e su questa carenza di mediazione poggia la contestazione del sincretismo di chi si dichiara "liberale nell'etica e nella politica, socialista nell'economia" (p. 41). Una tale attitudine conciliatoria postula il divorzio tra valori e interessi, tra idee e bisogni. Nel quadro di una polemica molto accesa, anche nel testo del 1946 della Volpe non negava la rilevanza dei profili liberali dello Stato moderno, ne coglieva però la ripresa e quindi la riformulazione, entro un universo concettuale nuovo come quello di Marx che li trasvalutava mutandone l'assetto problematico-critico. Entro questo arco tematico rimodulato il rapporto tra socialismo e liberalismo appariva a della Volpe "non come uno sviluppo graduale" ma come uno sviluppo che si accompagnava a una "frattura storica" (p. 15).

Indicativo è il sottotitolo dell'opera: saggio di una critica della ragion pura pratica. Il disegno di della Volpe è quello di sfidare Kant, assunto come momento di confluenza di liberalismo e cristianesimo sul piano della persona-valore, con le suggestioni "dell'umanismo aristotelico di Marx" (p. 31) che pone la società come mediazione tra il genere (il valore, l'etica, la cultura) e l'individuo (il particolare, il bisogno). Il confronto veniva impostato su basi sia gnoseologiche che etico-sostanziali. La debolezza cognitiva che accomunava liberalismo e cristianesimo era rinvenuta da della Volpe nella fondazione atomistica della società. Gli aspetti di metodo, la curva gnoseologica che contrasta ogni nozione di autocoscienza come trascendimento del ragionamento critico-discorsivo, sono appena accennati. Le prime utilizzazioni delle categorie di Marx furono tentate da della Volpe nel campo dell'etica con una critica serrata al culto della persona a priori, del soggetto pre-sociale e dell'individuo quale dato preistorico. L'individuo come valore originario o persona investita di valore mostra il fondamento giusnaturalistico (laico e religioso) dell'ordine politico e sociale moderno che si configura come "una estrema laicizzazione della caritas" (p. 12). Contro il "purismo morale", proprio di ogni morale dell'intenzione d'ascendenza religiosa o nella sua versione secolarizzata di impronta laico-illuminista, della Volpe insisteva sulla rivalutazione dell'interesse, della trama relazionale mondana senza indulgenza alcuna verso gli appetiti dell'edonismo individualista, anch'esso astratto e metastorico.

Nella Libertà comunista era scolpita la critica della fondazione contrattuale della società come escogitazione che, postulando individui contraenti già definiti nelle loro prerogative prima ancora della storica configurazione del sistema sociale, è capace di precisare solo libertà (politiche e giuridiche) dall'ordine sociale e statuale. In tal modo, ogni libertà concreta sfumava in un orizzonte che assumeva "il principio cristiano-teologico" del primato della persona che cercava protezioni dalla società. La libertà come eguaglianza nella vita reale, e riferita ai differenziali di potere nella soddisfazione dei bisogni concreti, non veniva problematizzata e rimaneva sullo sfondo solo "l'eguaglianza di fronte al potere" o eguaglianza politica dell'homo politicus (p. 12). Per questo l'istanza dell'avolpiana era quella di proiettarsi oltre la civiltà cristiano-borghese con il suo culto della persona originaria e astratta che ignora i rapporti di dipendenza scaturiti dalla convivenza nella società civile. Neanche Rousseau, in questa fase, era recuperabile perché la sua produzione teorica evidenziava "il dissidio delle due anime di Rousseau, la repubblicana o romana o civile e la cristiana-umanitaria" (p. 20) senza trovare uno sbocco ricostruttivo. Sulla base della nozione di persona-valore presociale, che assimilava natura e valore, era possibile edificare solo "un aggregato di monadi, non certo una società o comunità degna del nome". In polemica contro le pure "laicizzazioni della caritas", egli abbozzava una critica radicale delle dottrine etiche per rimarcare "la impotenza di ogni apriorismo o spiritualismo"[2]. Solo sulla base di Marx era pensabile, oltre la sola "democrazia libertaria", una eguaglianza sociale perché "l'eguaglianza è essenzialmente rapporto, sinonimo di co-esistenza" (p. 21). Quello che il pensiero liberale trascende, nella sua esaltazione del libero e astratto attore, è il ruolo non voluto, non libero della divisione del lavoro che pone limiti, e vede il prevalere della "casualità o irrazionalità delle condizioni di vita" (p. 57). Solo una critica dell'ordine non razionale scaturito dalla cieca divisione del lavoro rende possibile la contestazione dell'homo oeconomicus con la sua inclinazione acquisitivo-possessiva e la prospettazione di una comunità reale.

Il fondamento concettuale della filosofia etico-politica dell'avolpiana è già ben delineato e troverà sviluppi nell'inquadramento posteriore che verrà configurandosi come una prosecuzione della scoperta critica della rivalutazione dell'interesse in un'etica legata al sensibile, alla corporeità, alla finitezza. Sul piano teorico il suo principale libro politico (Rousseau e Marx) ebbe una grande risonanza nella cultura degli anni sessanta, non solo in Italia, ed esercitò una attenzione sui temi cruciali della filosofia politica, ancora oggi scandagliati da Rawls o da certe declinazioni della democrazia deliberativa[3]. Alcune problematiche politiche, al centro del saggio, si rivelano storicamente datate. Sul piano etico o gnoseologico invece rimane un nucleo teorico fecondo[4]. Galvano della Volpe non concedeva molto alla vulgata marxista. Malgrado il tono antidogmatico (se la prendeva anche con il Marx della Questione ebraica incapace di cogliere gli aspetti positivi dell'emancipazione politica), l'approdo della sua teoria politica non supera limiti e incertezze. Non solo per la comparsa di formule come quelle che rimarcano "la straordinaria democraticità del regime sovietico", ma anche per la presenza di uno spinoso problema teorico, quello della sovranità, che minaccia tutto il programma dell'avolpiano di una renovatio socialista del costituzionalismo liberale[5]. Dietro la proposta cruciale di una democrazia diretta "antirappresentativa", c'era il rigetto del nozione di società civile. La sovranità, per della Volpe, dovrebbe avere come fondamento "la proletaria massa organica dei lavoratori" e non più la atomistica sfera della società civile. In vista di "una democrazia nuova, proletaria" occorreva, a suo dire, ingaggiare una diversa nozione di sovranità, "non più ridotta a una sovranità

popolare-nazionale (interclassista) borghese, ma realizzata in una sovranità popolare-proletaria". Da una parte, egli polemizzava contro il fondamento classista del liberalismo di Locke e Kant, incapace di tracciare un garantismo universalistico effettivo e non più di copertura al ceppo proprietario. Dall'altra egli stesso, sul piano dei diritti politici, disegnava una sfera pubblica con diritti differenziati a seconda della condizione sociale[6]. Centrale in della Volpe era l'opposizione qualitativa tra liberalismo e democrazia, tra comunità e sovranità statuale, tra libertas major e libertas minor, in un'ottica che però prevedeva il recupero pieno del garantismo, del principio di legalità, sia pure nelle ambiguità visibili nel rapporto politico-rappresentativo. Rimarcata la distinzione tra liberalismo (problema dell'ordine politico e dell'impalcatura garantistica del potere costruito sulla base di una figura come quella del contratto che presuppone già il soggetto proprietario) e socialismo (problema dell'ordine sociale o coesistenza di soggetti eguali), della Volpe accanto alla "frattura storica" non negava che "il socialismo è da considerare, come non è dubbio, uno sviluppo del liberalismo"[7].

Il suo problema era quello di delineare "una sovranità popolare-proletaria (operaia)" e di assicurare le condizioni istituzionali e le formule giuridiche di un "centralismo democratico operaio". Il garantismo liberale, che egli intendeva recuperare e trasvalutare nel nuovo ordinamento, non apparteneva all'ambito della rappresentanza individualistica (competizione secondo il principio di maggioranza) ma a quello delle garanzie individuali concernenti la persona nel suo rapporto con l'autorità. Le libertà recuperate erano più quelle della persona che non quelle politiche del cittadino. I termini dell'affresco erano una democrazia operaia e un individuo-persona protetto nella sua sfera soggettiva inviolabile con i limiti del potere che caratterizzano lo Stato di diritto. Il medium che mancava, oltre all'istanza della libertà come non-impedimento, era quello della rappresentanza. Eppure proprio il giovane Marx scoperto da della Volpe impostava in termini più pregnanti la questione della sovranità e coglieva il nesso tra atomismo della società civile e strutture politiche rappresentative. La positività dell'empirico era fatta valere nella Critica contro la veduta speculativa legata ad astoriche essenze. Il rimando alla fenomenologia storica, agli oggetti o istituti specifici, conduceva Marx, con il "suo metodo di deflazione delle sintesi generiche hegeliane", verso l'istanza di "una sociologia dello Stato al posto della metafisica dello Stato"[8]. Tener fermo l'atomismo e la funzionalità degli istituti rappresentativi significa, in una calibrata strategia di negazione e costruzione, che il conflitto nella società civile, per imporre momenti di socializzazione e di oltrepassamento delle strutture proprietarie, necessita di rappresentazioni politiche diverse e che quindi non è sufficiente un autogoverno con il corollario della salvaguardia della dignità individuale. Il profilo politico-pluralistico del garantismo restava in della Volpe sullo sfondo, ma non rigettato, perché la sovranità della classe implicava soluzioni diverse da quelle imposte dal principio di maggioranza. Il punto scoperto relativo alla sussistenza e al ruolo delle forme politiche entro la prospettiva di una democrazia radicale ed egualitaria veniva risolto con una sintesi storica tra Locke e Rousseau, cioè tra le tecniche liberali della libertà civile e la eguaglianza della democrazia sostanziale.

Secondo della Volpe non occorreva in alcun modo "ipostatizzare eventi storici" come la dittatura del proletariato perché in occidente la questione del potere si poneva nei termini di una conquista del "consenso della maggioranza"[9]. Le accuse di formalismo rivolte a della Volpe intendevano colpire la sua lettura in Marx di una presenza, pur nei limiti di una enfattizzazione della prospettiva della rivoluzione sociale, dell'istanza di un recupero "della sovrastruttura giuridica borghese", del diritto eguale e del "garantismo giuridico, costituzionale, di ogni persona-cittadino"[10]. Finché esiste uno Stato politico, con la separazione tra governanti e governati, pare imprescindibile il recupero dello "spirito lockeano e kantiano" come dottrina dei limiti del potere anche in una fase della società comunista. Nell'apertura così trasparente a istanze liberali, con il richiamo a Locke e al principio di legalità come insurrogabile, con il rimando inequivoco alla separazione dei poteri, colpiranno persino Bobbio che negli anni successivi si sorprese per certi riconoscimenti che andavano persino oltre le aspettative degli interlocutori liberali più esigenti[11]. Lo sforzo era di calibrare l'asse Rousseau-Marx (libertas major) con l'asse Locke-Kant (libertas minor, non nel senso di inferiore ma di sganciata dalla condivisione comunitaria delle differenze, dei bisogni). In tale orizzonte centrale diventava la nozione di società e con essa la funzione del lavoro come meccanismo di integrazione subordinato alle incertezze del mercato e agli imperativi della divisione del lavoro.

Con la mediazione del lavoro, scriveva della Volpe, "ogni uomo realizza le sue personali capacità, i suoi meriti, e si fa insomma persona e libero". Nella sua ottica, merito e lavoro segnavano un "binomio assiologico" che evocava il diritto al lavoro garantito da parametri costituzionali esigibili. Entro una democrazia del merito, e perciò antilivellatrice, poteva essere fatta valere una fondamentale istanza metapolitica che (il linguaggio non è dissimile da quello odierno di M. Nussbaum) esigeva "il diritto di qualunque essere umano al riconoscimento delle sue personali capacità e possibilità". Questo progetto, in grado di mediare capacità e differenze, merito e bisogno, lavoro e diritto, postulava il recupero della "capitale categoria etico-politica aristotelica" della giustizia distributiva, in grado di aderire alle diversità di condizione (non giustizia commutativa o dello scambio tra soggetti astrattamente parificati), cioè dell'eguaglianza come riconoscimento delle differenze quali situazioni di svantaggio da compensare con coperture giuridiche specifiche che tutelino il bisogno particolare oltre la forma astratta del diritto eguale[12]. Tutto questo quadro di eguaglianza nella differenza riconosciuta nel suo tratto empirico era nondimeno attrezzato per non colpire il merito, la diversità. Il corollario generale del progetto di un'eguaglianza moderna prevedeva per della Volpe il rigetto del diritto, a un certo momento dello sviluppo sociale, antieconomico di proprietà. Scorporare i diritti della persona come valore storico positivo dall'incrostazione proprietaria che conferisce differenti poteri al possesso era il punto cardine della questione delle garanzie giuridiche.

Trasferire il disegno del dominio di classe anche nell'architettura costituzionale comportava, in caso di confinamento del garantismo nel solo ambito civilistico e non esteso anche in quello giuspubblicistico, l'esclusione del conflitto politico come legittimo momento organizzativo delle preferenze individuali e collettive entro la forma statuale oltre-borghese. Il tassello mancante in della Volpe era quello di rendere compatibile l'istanza della socializzazione, della libertà comunista con il principio di maggioranza, con l'assetto pluralistico delle espressioni politiche della società civile. Il passaggio dalla società civile atomistica alla società omogenea avveniva senza mediazioni ed eterogenei soggetti del pluralismo. La polarità capitale-lavoro era riconoscibile entro la società civile moderna che prevedeva un conflitto tra classi mediato da diritti politici atomisticamente azionabili (suffragio universale). Il passaggio dal conteggio numerico delle espressioni di voto alla supremazia di una classe restava problematico. Anche per della Volpe la critica marxiana allo Stato costituzionale o "Stato dell'astrazione politica" conduce a una democrazia come "elemento reale" che svela "per quale impulso originario, coerente, profondo, il pensiero e la prassi del comunismo sviluppano la democrazia moderna" [13]. Nel piano di della Volpe, rimaneva un solo polo del contrasto sociale, e sfumavano le forme politiche dell'articolazione degli interessi e dei valori politici. Egli rimarcava il significato di "quel tipico istituto egualitario (o democratico-sociale) ch'è il suffragio universale"[14]. La questione è importante perché

..segue ./.

. Segue da Pag.38: L'autonomia del socialismo

proprio il filosofo imolese aveva persino punzecchiato Marx per una traccia di venatura romantica presente nella sua istanza utopica di un passaggio quasi mistico dal regno della necessità al regno della libertà. Nel mondo della necessità, che non immagina agevoli e immediati ingressi del regno della libertà che si proietta oltre la divisione sociale del lavoro, la rappresentanza continua ad essere la chiave istituzionale del rapporto politico[15].

La teoria politica di della Volpe non seguiva dunque un itinerario sempre coerente nel tentativo di abbozzare una sintesi storica di Rousseau e Locke, di democraticismo e liberalismo perché, se ben delineata era la transizione a una “democrazia sociale post-borghese” incardinata sulla libertas major come dominante rispetto ai diritti civili di proprietà, trascesa era in essa la questione della rappresentanza e dei protagonisti di una politica organizzata e aperta a soggetti plurali[16]. In della Volpe era esplicito il distacco dalle formule leniniste sulla politica e la dittatura perché al di là dei meriti storici, “è evidente che una concezione siffatta della democrazia non può essere un criterio teorico-pratico sufficiente a chi combatta oggi per la democrazia e il socialismo in paesi capitalistici forti”[17]. Nel quadro delle istituzioni liberali è possibile scavalcare la società borghese contrapponendo il criterio dei diritti del lavoro, e del merito personale, a quelli reclamati dalla proprietà. Uno degli assunti più rilevanti di Rousseau e Marx era che le forme, il complesso delle norme tecniche non sono elementi irrilevanti o ideologie ma istituti positivi nel funzionamento della nuova organizzazione della società.

Su tali aspetti teorici già nell’opera del 1946 della Volpe aveva segnato un punto di chiarimento fondamentale: la messa a punto problematico-critica della ipotesi della estinzione dello Stato attorno alla quale erano fiorite inclinazioni romantiche prive di supporto analitico. A un teorico antiromantico, estraneo a scorciatoie metafisiche, non pareva sostenibile la dottrina di una immediata scomposizione dell’ordine politico. Che dai testi classici, questa era la sua asserzione perentoria, “si possa trarre la conclusione che Marx inclinasse all’abolizione dello Stato in genere, pare dubbio” (p. 81). Un autore come Marx che ragiona in termini di ipotesi e di descrizione puntuale dei rapporti non può lasciarsi andare a prefigurazioni di società lontane sulle quali non è possibile disporre di dati, sperimentazioni empiriche. La questione delle trasformazioni dello Stato in una società nuova è una “questione che Marx lasciò in sostanza senza risposta” (p. 81). Per della Volpe non era la centralità della tematica dell’estinzione dell’ordinamento coercitivo a ostacolare una scienza positiva della politica. Per il riconoscimento pieno della positività della tecnica, delle forme, e per la sua “critica radicale della teologia” Marx è estraneo a immediate o romantiche unità ricompositive, e persegue sempre parziali obiettivi di “unità mediata”. Questo è quanto impone il profilo temporale dei rapporti-istituti, il contenuto positivo del particolare-sociale, il significato delle regole che funzionano nella cornice della temporalità. Il comunismo si presenta perciò come una “ipotesi” non come una mitica, definitiva e extratemporale risoluzione delle contraddizioni.

Con spirito critico e senza reticenze della Volpe non esitava a mostrare le ambiguità di talune civetterie marxiane che non gli sembravano molto compatibili con una libertà comunista intesa in senso finito, storico. Estranea alla rigorosa logica marxiana attenta al particolare, alla temporalità gli pareva l’idea di un salto dal regno della necessità al regno della libertà. La contrapposizione tra finito e idea, necessità e fine, bisogno e libertà era concepibile per lui solo in un precipitato “di tipo romantico, astratto, mitico” che trascende la positività della tecnica, e confusamente si proietta in un “oltre” la produzione, la società. Ciò, allo sguardo di della Volpe, rivelava comunque la presenza in Marx di una incertezza teorica o tono “economistico-avveniristico dovuto all’epoca” che rinviava a “una nozione di salto o rottura” tale da non reggere a una prova filosofica rigorosa (p. 102). Il “vago” concetto di salto rinviava a una eredità romantica da correggere, cioè a quella visione mitica che “risente dell’ottimismo scientifico (illuministico), se non anche dell’ottimismo dialettico del monista panteista Hegel” (ivi). Secondo della Volpe è pensabile solo una liberazione contingente e scandita dal tempo, dal fenomenico, e in tale modo associata al particolare mondo del finito, all’esistenza storica. Non gli pareva compatibile con lo statuto epistemologico di Marx l’apertura a una incondizionata, mitica dimensione intemporale, sovrasensibile, assoluta, in una sorta di ricaduta nella riedizione della rappresentazione immediata dell’homo noumenon. In questo profilo di una libertà concreta o sociale o comunista, diversa da quella delineata secondo “l’ideologia cristiano-liberale”, prezioso pareva il recupero di istanze di Hume e anche del Kant che suggerisce la connessione-mediazione tra gli eterogenei positivi come l’universalizzazione dell’azione e lo scopo o il particolare irriducibile. Per mediare tra autonomia-libertà ed eteronomia-socialità, tra dovere e interesse, la definizione offerta da della Volpe era quella di “una libertà storica, finita, non miticamente numerica o infinita, astratta, irreal e illibertà” (p. 138). Emendare anche Marx dai presupposti aprioristici, dal ricorso ad asserzioni inesplicabili o a indebite assolutizzazioni che la contraddizione non consente, per ricondurlo ogni volta sul terreno analitico, quello della logica aristotelica dell’intelletto che è sempre ancorato al particolare-temporale, era il proposito critico di della Volpe. L’impatto politico delle sue categorie non fu lineare e la loro accoglienza nella sinistra non fu agevole.

NOTE

[1] Questo profilo all’insegna dell’autonomia non basta ai suoi critici che denunciano in lui un pensiero non sufficientemente comunista con angolature tipiche dei “democratici di sinistra” (N. Badaloni, Percorsi di filosofia in B. Maiorca, Filosofi italiani contemporanei, Bari, 1984, p. 98).

[2] Sulla “radicale ispirazione anticristiana” del pensiero di della Volpe insiste Prestipino, I valori etico-politici in Galvano della Volpe, in “Critica marxista”, 1979, n. 3, p. 34. Da questa curvatura laicista derivano molte diffidenze da parte del Pci, sensibile al dialogo con i cattolici (G. Fornero e F. Restaino, Storia della filosofia, Torino, 1998, v. 9). La critica gnoseologica al misticismo (come dottrina della conoscenza che postula una unità originaria) non è affatto una critica antireligiosa dalle valenze politiche. Anche per della Volpe, per il tramite di Rousseau, il socialismo ha una “eredità cristiana” (Cfr. Zolo, La teoria comunista dell’estinzione dello Stato, Bari, 1974, p. 49). Sul confronto del marxismo con il pensiero religioso cfr. A. Masullo, La filosofia cattolica nell’Italia democratica, in “Critica marxista”, 1976, nn. 5-6. Il marxismo nel più generale percorso della filosofia italiana è analizzato in A. Bausola, a cura di, La filosofia italiana dal dopoguerra ad oggi, Roma-Bari, 1985.

[3] Per questa apertura democratico-deliberativa non sembra persuasiva la riconduzione della concezione del politico sviluppata dalla scuola dellavolpiana (cioè da della Volpe e Cerroni) entro un quadro “strettamente classista della lotta politica e delle sue finalità” e neppure esaustiva pare la lettura del dellavolpismo come riduzione “dell’agire politico allo schema schmittiano di amico-nemico” (F. Papa, Fondazione e crisi dell’idea di Stato di diritto, in “Il Centauro”, 1983, n. 8, p. 105). Sulla dottrina marxista dello Stato, in un’ottica dellavolpiana che subordina il potere al consenso della maggioranza, cfr. N. Merker, Metodo e storia nella teoria marxista dello Stato, in “Critica marxista”, 1976, n. 2.

[4] Cfr. A. Postigliola, Rousseau e il marxismo italiano degli anni sessanta, in “Critica marxista”, 1971, n. 4. Sulla presenza di Rousseau nel marxismo italiano cfr. V. Mura, Il Contratto sociale: i frutti (avvelenati) dell’eredità di Rousseau, in G. M. Chiodi e R. Gatti, a cura di, La filosofia politica di Rousseau, Milano, 2012. Una informata ricostruzione delle posizioni del marxismo italiano nelle teorie dello Stato e soprattutto nella ricezione di Schmitt si trova in I. Staff, Staatsdenken im Italien des 20. jharhunderts, Berlin, 1991.

[5] Del tutto inadeguata, per tracciare il percorso di una transizione ad altra organizzazione della società, è per Vacca (Scienza Stato e critica di classe, cit. p. 233) l’elaborazione di della Volpe che, nel recupero della legalità socialista, svela “l’infcondità analitica ovvero il suo formalismo” e mostra “un orizzonte politico fondamentalmente terzointernazionalista”

che attinge “dall’ideologia stalinista dello Stato” (p. 237). La contestazione, ai limiti del paradosso quando parla di vicinanza del dellavolpismo a una staliniana dottrina della legalità, non intende recuperare con maggiore coerenza le forme, lo Stato di diritto in una prospettiva socialista ma rilanciare un’istanza di democrazia diretta, di pratiche di massa di riappropriazione della politica nel quadro di una destrutturazione del momento istituzionale. In realtà proprio “il marxismo della scuola dellavolpiana non si presenta come uno sviluppo lineare della tradizione marxista-leninista” e si caratterizza per l’assunzione del nesso democrazia-socialismo, il recupero del garantismo costituzionale, una sensibilità per filoni radical-democratici, il rifiuto di ogni “giusnichilismo e volontarismo”, per la ripresa di un’etica personalistica (Zolo, La teoria comunista, cit., p. 265). Anche dentro la cultura comunista che più lo accusa di “estremismo” si afferma che a della Volpe va riconosciuto “il merito di aver collocato, in modo più preciso, il marxismo nel grande alveo della concezione democratica, insistendo sulla precisa distinzione tra democrazia e liberalismo di cui non si era tenuto debitamente conto negli anni Cinquanta” (L. Gruppi, Sullo storicismo marxista, in “Critica marxista” 1971, n. 4, p. 15).

[6] La teoria di della Volpe può sorreggere sia una “soluzione riformistica”, o “correzione del sistema” secondo compatibilità analitiche, sia letture, tipiche dei movimenti radicali ed estremisti, di esclusione “senza mediazione alcuna” di capitalismo e comunismo visti come “alternative globali” (Prestipino, La scuola di della Volpe, cit., p. 55). Questo rilievo trascura la centralità nell’indagine dellavolpiana del nesso problematico e complesso tra antecedente e conseguente, che esclude in linea teorica qualsiasi idea di una immediata rottura di sistema. A una lettura filologica attenta essa appare come la più matura definizione teorica di un modello di democrazia capace di contenere istanze garantistiche e impulsi di trasformazione, motivi egualitari-sociali e momenti di libertà civile. Le critiche, che la sua connessione tra Rousseau e Marx ha scatenato, sono ispirate non alla preoccupazione per le forme e garanzie bensì al timore di un ripudio della nozione di dittatura del proletariato, che deriverebbe dall’innesto della dottrina del materialismo storico con il contributo del ginevrino (N. Poulantzas, Potere politico e classi sociali, Roma, 1971). Nelle tendenze marxiste più collegate alla formula della dittatura del proletariato, e al rifiuto di ogni sensibilità verso le manifestazioni di garantismo, è forte la contestazione delle categorie di della Volpe. Secondo Vacca (Scienza Stato e critica di classe, cit., p. 213) la teoria di della Volpe non afferra le contraddizioni sociali peculiari della transizione e, non comprendendo “i compiti specifici della dittatura del proletariato” nella sua sintesi politica di coercizione ed egemonia, approda in una fuorviante “richiesta di reintegrazione dei principi dello Stato di diritto nello Stato di transizione”.

[7] G. della Volpe, Opere, vol. 4, cit., p. 23. Il tema della politica come anticipazione, attraverso il gioco delle sovrastrutture politiche e giuridiche, di dinamiche strutturali viene rigettato in un’ottica di completo dissolvimento del politico-statuale nel sociale (Vacca, Scienza Stato e critica di classe, cit., p. 44). La prospettiva di una politica come organizzazione specifica e complessa viene contestata in vista di una destrutturazione dell’impianto istituzionale-rappresentativo. Con la “rivoluzione popolare diretta dalla classe operaia” si prepara l’opera di distruzione della macchina statale separata che richiede la dittatura del proletariato (con “l’appropriazione sociale delle funzioni politiche”) quale “cerniera indispensabile” per conferire stabilità all’alleanza tra le classi antagoniste (p. 203). Il dominio di classe non accorda rilevanza alle mediazioni istituzionali che vengono riassorbite nelle pratiche di massa.

[8] G. della Volpe, Opere, vol. IV, cit., p. 403.

[9] G. della Volpe, Opere, vol. III, cit., p. 232.

[10] G. della Volpe, ivi, p. 268. Per una critica delle esperienze di “autoritarismo socialista”, che subordina l’individuo allo Stato, la norma al comando imprevedibile, esalta i doveri e le finalità sociali e “riduce fortemente lo spazio per la realizzazione dei diritti dell’individuo” cfr. invece U. Cerroni, Il pensiero giuridico sovietico, Roma, 1969, p. 154. Il garantismo, ossia il rifiuto della commistione tra diritto e politica, il rigetto della considerazione del reato come pericolosità sociale misurata dal potere secondo un metro politico e al di fuori di una tipologia legale, il divieto del ricorso al canone dell’analogia per la considerazione di elementi del favor rei e della presunzione di innocenza, la configurazione del pubblico ministero come parte processuale, postula la necessità della mediazione giuridica, la persistente divisione degli interessi individuali da quelli dell’amministrazione.

[11] Bobbio (Questioni di democrazia, in “Sisifo” settembre 1989) rievoca la sua lontana disputa con della Volpe e rammenta che nel 1957 il filosofo marxista ebbe un ripensamento che lo indusse al recupero dei principi del liberalismo, dello Stato di diritto in quanto “bisognava risalire non soltanto a Rousseau ma addirittura a Locke”. Cfr. anche N. Bobbio, Galvano della Volpe, in La mia Italia, pp. 254-268. Sulla disputa tra Bobbio e della Volpe in merito al contrasto logico tra liberalismo-democrazia o tra Kant e Rousseau cfr. C. Violi, Rousseau e le origini della democrazia moderna, “Critica marxista”, 1966, n. 4; V. Pazé, a cura di, L’opera di Norberto Bobbio, Milano, 2005; Su Bobbio, della Volpe e la via italiana al socialismo cfr. R. Bellamy, Modern Italian Social Theory, Cambridge, 1987, pp.. 141 sgg.

[12] Questo è il tema della differenza che ricorre centrale in J. Rawls, o nella teoria delle “sanzioni positive” che prevede remunerazioni, premi messa a punto da N. Bobbio, Dalla struttura alla funzione, Milano, 1977, p. 107.

[13] G. della Volpe, Opere, vol. V, cit., p. 228. Sul nesso ricavato dalla scuola dellavolpiana tra il Marx giovane (e della Comune), teorico della “vera democrazia”, e comunismo, nell’ambito del collegamento con Rousseau cfr. A. Chrysis, True Democracy’ as a Prelude to Communism, New York, 2018, p. 14 sgg.

[14] G. della Volpe, Opere, vol. III, cit., p. 279.

[15] Critico verso le istanze di legalità socialista formulate da della Volpe (con il suo “inevitabile esito neogarantistico” e il “suo formalismo non certo vuoto” approda alla “surrettizia e macroscopica ipostatizzazione dello Stato di diritto”) si mostra Vacca (Scienza Stato e critica di classe, cit., p. 195; p. 212), che parla di una società di transizione come ultima fase della società di mercato e come ingresso in un tempo nuovo dove la classe esercita un ruolo centrale rispetto al partito, alle istituzioni. Le aperture allo Stato di diritto, alla legalità sono guardate come cedimenti a sensibilità liberali. La legalità socialista appare “angustamente ancorata alla sfera della distribuzione” (ivi, p. 195) e poco adatta a tracciare i tratti di una società di transizione sprovvista di forme che postula una “iperbolica dilatazione della democrazia” con la promozione di “una partecipazione politica inusitata” con la quale “i produttori si appropriano per la prima volta su scala sociale delle leggi di funzionamento della politica” (ivi, p. 200).

[16] Sulla prospettiva analitica di della Volpe cfr. B. Accarino, Galvano della Volpe, Bari, 1977. Per le scuole marxiste degli anni Settanta, della Volpe si era spinto troppo in là nel recupero della nozione di Stato di diritto, nell’invocazione del principio di legalità anche nella fase di costruzione del socialismo che esigerebbe invece dittatura del proletariato e de-democratizzazione. Sulle metafore politiche improntate a un “provvidenzialismo orizzontalista” della scuola di Bari che enfatizza la partecipazione delle masse, la razionalità concreta che riassorbe la forma con suggestioni anti-istituzionali, per “agganciarsi alla generale rivolta orizzontalista in corso” cfr. O. Romano, L’ambigua potenza del marxismo all'alba del neo-orizzontalismo, in Vacca, a cura di, La crisi del soggetto, Roma, 2015, p. 453.

[17] G. della Volpe, Opere, vol. VI, cit., p. 278. “Della Volpe è stato il primo intellettuale marxista ad affrontare in Italia il problema di una transizione democratica” per il socialismo (M. Fedeli de Cecco, Rousseau e il marxismo italiano nel dopoguerra, Bologna, 1982, p. 80). Non mancano semplificazioni nella riflessione italiana che, dopo aver archiviato la nozione di dittatura del proletariato confida in una “transizione semiautomatica” (ivi, p. 82). E però il tentativo rimane rilevante. L’ultimo della Volpe (Opere, vol. VI, cit., p. 352) si cimenta sulle tematiche marxiane dei Grundrisse e pone al centro della analisi delle società avanzate la questione della automazione, della contraddizione tra tecnica e tempo da porre al riparo dalle paure metafisiche sulla “società amministrata”.

La lezione del QE (che non sarà ascoltata).



Il quantitative easing, l’acquisto di titoli sul mercato da parte della Bce, volge al termine e se ne può fare un bilancio. Ha certamente evitato il peggio, ma non si può dire che abbia ottenuto i risultati che si era proposto. Soprattutto, è stato una grande prova empirica degli errori delle teorie economiche dominanti

di **Carlo Clericetti** - (28 settembre 2018)

Il quantitative easing (QE), ossia l’acquisto straordinario di titoli di Stato e obbligazioni societarie da parte della Bce, sta per finire. Che bilancio se ne può fare?

Dei suoi effetti sull’economia si è già molto discusso, e se ne può fare un breve ricapitolo. Poco si è parlato, invece – almeno fuori dalle accademie – di un’altra conseguenza, di importanza anche maggiore, perché da essa dovrebbe derivare un rovesciamento delle politiche economiche europee. Che non sta avvenendo e non avverrà, cosa per cui ci sono motivi che si possono individuare.

Lo scopo dichiarato del QE era quello di ripristinare una corretta trasmissione della politica monetaria, evitare i pericoli di deflazione stimolando l’economia e riportare l’inflazione “sotto, ma vicina, al 2%”: quest’ultimo era forse quello considerato più importante, vista la missione affidata alla Bce dal suo statuto. Oggi, dopo tre anni e mezzo (il QE è iniziato nel marzo 2015), l’inflazione è intorno a quel livello in vari paesi dell’eurozona e nella media era proprio al 2% secondo gli ultimi dati (luglio), anche se quella cosiddetta “core”, cioè depurata dalle componenti più volatili (energia, cibi freschi, alcool e tabacchi) segnava solo + 0,9%.

Difficile collegare il QE con i prezzi al consumo. Quello che certamente ha ottenuto è stato di ridurre i rendimenti dei titoli di Stato, con beneficio dei bilanci pubblici, che hanno speso meno per pagare gli interessi sul debito. E di quelli delle banche, che da una parte hanno alleggerito il carico di titoli pubblici in portafoglio, e dall’altra hanno registrato l’aumento di prezzo di quelli che vi rimanevano. E però i tassi azzerati hanno ridotto all’insignificanza i profitti derivanti dalla gestione del denaro. E’ andata benissimo, invece, a chi doveva comprar casa, perché anche i tassi dei mutui sono scesi a livelli mai visti: nonostante questo, non si sono ripetute le “bolle” immobiliari che c’erano in vari paesi prima della crisi. In Italia, anzi, il settore dell’edilizia è stato quello che ha sofferto di più e ancora non si è del tutto ripreso.

La bolla, invece, si è prodotta sui prezzi delle azioni, con le Borse ai massimi storici. Il ribasso dei tassi sui titoli pubblici si è riflesso anche su quelli delle obbligazioni societarie. La grande liquidità in circolazione è andata in cerca di rendimenti migliori di quelli del reddito fisso; per di più le grandi conglomerate (soprattutto quelle americane) hanno usato il risparmio ottenuto sui prestiti per i famosi “buy back”, gli acquisti di azioni proprie, cosa che fa migliorare gli indicatori finanziari, ma, dettaglio forse non secondario, facendo salire le quotazioni manda alle stelle i bonus dei manager, di norma collegati alla performance borsistica. La riforma fiscale di Trump darà un’altra spinta a questo processo, perché probabilmente anche una buona parte dei maggiori profitti derivanti dai risparmi fiscali finirà in buy back.

Un altro effetto positivo è stato l’indebolimento dell’euro, che ha favorito le esportazioni, anche se ci si poteva aspettare un movimento ancora più deciso, dal momento che i tassi Usa hanno ripreso a salire mentre Draghi dichiarava che i nostri sarebbero stati fermi ancora a lungo.

Un aspetto negativo è stato invece l’ampliamento degli sbilanci sul sistema dei pagamenti Target 2, come ha detto lo stesso Draghi e ha poi ripetuto il vice presidente Vitor Constancio. Cosa provocata soprattutto dal fatto che gli acquisti di titoli dall’esterno dell’eurozona sono stati regolati attraverso la Bundesbank, che poi li cedeva alle varie Banche centrali nazionali, accumulando attivo sul saldo tedesco mentre per gli altri aumentava il passivo. È cosa che teoricamente può avere effetti pratici solo in caso di uscita dall’euro, ma segnala anche uno squilibrio che però, per questa parte, non dipende da andamenti economici ma da un fattore puramente tecnico. E però offre l’occasione ad alcuni economisti e opinionisti di diffondere idee allarmistiche, o addirittura, nei casi più estremi, di chiedere di “saldare il conto”.

Ma veniamo ora alla conseguenza più importante del QE: che è stata quella di demolire alcuni pilastri fondamentale delle teorie economiche dominanti, quelle utilizzate da chi detta le politiche economiche. Il primo pilastro raso al suolo è il legame tra quantità di moneta e inflazione. Quando la Federal Reserve Usa iniziò il suo QE (ben prima della Bce) non pochi economisti lanciarono l’allarme-inflazione: entro tre-sei mesi l’aumento dei prezzi si sarebbe scatenato. Ora, dopo un decennio che tutte le banche centrali più importanti (americana, europea, giapponese, inglese) inondano il mondo di liquidità, di impennate dei prezzi non si è vista l’ombra, e anzi abbiamo rischiato la deflazione.

Il secondo pilastro è quello secondo cui la politica fiscale, quella che si fa manovrando il bilancio pubblico, sarebbe inutile e dannosa, non servirebbe a superare le crisi e provocherebbe distorsioni dannose per l’economia. Questa veramente è un’ossessione essenzialmente europea, perché Usa, Giappone e Regno Unito, per citare i paesi più importanti, politiche fiscali espansive ne hanno fatte e come. Noi no: il “verbo” tedesco, imposto a tutta l’unione, afferma che l’equilibrio di bilancio viene prima di tutto. E poi se aumenta il deficit, suggerisce questa brillante teoria, famiglie e imprese si aspetteranno un prossimo aumento delle tasse per finanziarlo, dunque le famiglie risparmiarono per pagare questa tasse future, non alimentando i consumi, e le imprese non investiranno.

C’è chi fa osservare che l’ossessione europea è stata attenuata con l’introduzione dell’“output gap”, ossia la differenza tra il Pil effettivo e il Pil potenziale. Il concetto sarebbe che se cresci meno di quanto dovresti (ossia meno del Pil potenziale) ti concedo più spazio per la politica fiscale. Ma, a parte il modo di calcolare questo potenziale, largamente arbitrario e che a

volte ha dato luogo a palesi assurdità, si tratta di spazi omeopatici, del tutto insufficienti ad ottenere risultati quando la crisi è pesante.

E allora come si fa ripartire l’economia? Da una parte con le mitiche “riforme strutturali”, il che significa soprattutto ridurre le protezioni sul lavoro, precarizzare – pardon, “flessibilizzare” – abbassare il più possibile i salari. Dall’altra stimolando il sistema economico. Il QE, acquistando titoli dalle banche, ha fatto aumentare le loro riserve liquide, e in più si è arrivati a stabilire su queste riserve un tasso negativo, cioè le banche pagano se le tengono ferme (a parte la riserva obbligatoria). Questo avrebbe dovuto spingerle a prestare e le imprese avrebbero dovuto usare quei soldi per investire, facendo ripartire il ciclo. Teoricamente perfetto: peccato che non sia successo.

Come mai? Magari perché le imprese investono se pensano che riusciranno a vendere quello che producono. Ma le famiglie, con salari fermi o in calo e alta disoccupazione, il tutto condito con tagli al welfare, hanno poco da spendere. E nessun aiuto viene dal bilancio pubblico, con gli investimenti che in Italia sono calati a un terzo del periodo pre-crisi. Investire e produrre per riempire i magazzini? No, grazie.

Non solo. Anche la regolamentazione bancaria internazionale ci ha messo del suo, considerando rischiosi i prestiti all’economia assai più degli impieghi finanziari. Così, le banche che vogliono farli devono raccogliere più capitale di quelle che i soldi li giocano alla roulette. E bravi regolatori!

Ora il QE volge al termine, proprio mentre la debole crescita europea mostra segni di rallentamento. Ha tamponato i problemi, ma non li ha risolti. Sarà servito almeno a mettere in discussione le linee politiche seguite finora? Si può scommettere di no. Quelle politiche non hanno come obiettivo quello di far star bene il maggior numero possibile di persone, ma di realizzare una società competitiva dove alcuni prosperano, e gli altri peggio per loro: al massimo verranno tenuti buoni con qualche sussidio che li faccia sopravvivere, e dovranno pure ringraziare. È l’“economia sociale di mercato”, bellezza!

Il tramonto del Pd? Un’ottima cosa per il Paese



Il malinconico tramonto del PD è una catastrofe per le nostre élite neoliberali, resa più tragica dal parallelo afflosciarsi di Forza Italia, l’altra grande stampella del centrismo moderato che, alternandosi con i Dem, ha garantito una scrupolosa gestione degli interessi del grande capitale e delle sue istituzioni transnazionali (Ue in testa). È quindi più che comprensibile che “tecnici”, giornalisti e altri intellettuali dell’ancien regime neoliberalista si prodighino quotidianamente per offrire i propri consigli in merito alle strategie per rianimare il moribondo, o almeno per infondergli energie sufficienti a fronteggiare la minaccia “populista” e “sovranista”. Da qualche tempo, tuttavia, gli specialisti accorsi al capezzale del malato sembrano nutrire scarse speranze sulle prospettive di guarigione. È il caso, fra gli altri, di Paolo Franchi, il quale, in un lungo articolo (“PD, il partito <<doppio>> che non riesce a discutere”) apparso sul Corriere del 24 settembre, sembra prossimo a emettere una prognosi infausta.

L’analisi di Franchi, lucida e spietata, si articola su tre punti fondamentali: 1) il PD è nato troppo tardi, quando i modelli internazionali che ne avevano ispirato il progetto erano già in crisi; 2) per tentare di sopravvivere dovrebbe operare una scelta secca fra due alternative reciprocamente incompatibili: ricostruirsi un’identità, o almeno un’immagine, di sinistra, oppure procedere senza esitazioni sulla via delle “riforme”, tentando di confluire in (o di costruire) un ampio fronte antipopulista; 3) posto che si tratta appunto di una scelta secca, deve essere disposto ad accettare l’eventualità di una scissione e a prendere atto che non può continuare a vivacchiare con l’attuale identità ibrida. Vediamo come Franco approfondisce i punti in questione.

Il PD è nato, più di dieci anni fa, attraverso una “fusione fredda” fra postcomunisti e postdemocristiani, un miscuglio mal riuscito di forze accomunate dall’ambizione di applicare all’Italia le lezioni di Bill Clinton e Tony Blair, due modelli già contestati a quei tempi, ma destinati a perdere qualsiasi credibilità di fronte alla grande crisi finanziaria del 2008 e ai suoi effetti devastanti sulle condizioni di vita, nonché sui livelli di occupazione e di reddito di centinaia di milioni di cittadini-elettori occidentali. A tenere in vita questo aborto al contrario (cioè nato non prematuro, bensì fuori tempo massimo) ci hanno provato prima Bersani, con il suo appello allo spirito di sopravvivenza della “ditta”, poi Renzi con il suo arrogante tentativo di costruire un partito personale sulle rovine della tradizione. Tentativi clamorosamente falliti come certificato dai risultati elettorali.

E adesso? O cerca di recuperare i milioni di elettori che hanno voltato le spalle non solo al PD ma alla sinistra in generale, o si rivolge a quell’elettorato moderato che si presume disponibile a mobilitarsi contro populismo e sovranismo. Obiezioni alla prima ipotesi: si tratta di “un campo di gioco ai limiti dell’impraticabilità”, che implica affrontare una campagna lunga, difficile e dall’esito incerto per ricostruire e/o ridefinire una nuova sinistra. Obiezioni alla seconda: compito altrettanto improbo, che verrebbe sicuramente premiato dal plauso dell’Economist ma difficilmente da quello di giovani, ceti popolari e classi medie. In ogni caso, è chiaro, scrive Franchi citando un articolo del Fatto, “che non si può tenere insieme chi vuol fare Corbyn e chi Macron”. Quindi o il PD ne trarrà le conseguenze oppure andrà verso un inevitabile destino di dissoluzione.

Analisi lucida e impeccabile, ripeto, con un paio di precisazioni. La prima è che chi scrive ritiene che la fine del PD sarebbe un’ottima cosa per il Paese, in quanto aprirebbe uno spazio politico per le forze, oggi deboli e disperse, che non temono di affrontare la traversata del deserto, cioè la lunga e difficile campagna per ricostruire/ridefinire la sinistra, per dirla con Franchi e che, aggiungo io, non temono di fare proprie parte delle istanze dei movimenti populistici e sovranisti, rivalificandole e ridefinendole in una prospettiva socialista. La seconda è che personalmente sono convinto che anche una separazione fra anima postcomunista e anima postdemocristiana sarebbe oggi tardiva, come lo è stata la loro fusione: nella migliore delle ipotesi ne verrebbero fuori, da un lato, un clone di Macron (il quale ha visto dissiparsi il proprio consenso in tempi brevissimi), dall’altro una sorta di Rifondazione 2.0, forse più grande, sicuramente più moderata e più inutile della versione originale.

Carlo Formenti - (25 settembre 2018)